

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



International Workshop.
“Age of Fracture”:
Citizenship, ideologies, global politics

Dipartimento di Scienze politiche e sociali –
Università di Bologna, 17 maggio 2018

Eleonora Cappuccilli

Università di Oslo

eleonor.cappuccilli2@unibo.it

Il seminario internazionale, coordinato da Raffaella Baritono (Università di Bologna), è partito da una discussione dell'idea di fondo del libro *The Age of Fracture* di Daniel Rodgers e ha visto la partecipazione dei relatori Daniel T. Rodgers (Princeton University), Michael Freedman (Oxford University e SOAS), Sergio Fabbrini (LUISS), Federico Romero (EUI) e Andy Shehu (EUI), i cui interventi sono stati discussi assieme a Marco Mariano (Università di Torino), Valeria Ottonelli (Università di Genova), Cristina Bon (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), Lorenzo Costaguta (University of Birmingham); Alice Ciulla (Università di Rome Tre), Marta Gara (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), Matteo Giglioli (Università di Bologna). Raffaella Baritono, che ha introdotto le varie relazioni, ha posto l'attenzione sul concetto di frattura come divisione, conflitto, separazione ma anche come collasso delle categorie e dell'ordine simbolico in generale.

Le domande che hanno dato avvio alla discussione hanno interrogato il modo di concepire e pensare la modernità, la democrazia e le sue categorie. Siamo a un punto cruciale della storia della modernità, a un collasso delle ideologie? La stabile divisione tra destra e sinistra è un sintomo della fine della storia o un'espressione della modernità? Le nuove forme di nazionalismo, populismo, patriarcato sono soltanto un contraccolpo, il lato oscuro dell'ordine egemonico, oppure assistiamo alla rottura del contratto sociale che è alla base della democrazia liberale? Le trasformazioni digitali e tecnologiche approfondiscono la frattura o ci obbligano a riconsiderare le nostre categorie?

Il primo relatore, Daniel Rodgers, storico delle radici sociali delle idee, ha presentato un paper intitolato: "Age of Fracture – and After", ponendo da subito l'attenzione sul 1970 come anno cruciale nel cambiamento delle idee sulla società, sulla storia e sul potere. Secondo lui, vi è una radicale trasformazione rispetto all'inizio del secolo. Nel 1910 Virginia Wolf scriveva che il carattere umano stava cambiando e per tutto il primo Novecento ci si continua a chiedere se sia ormai iniziata l'età delle masse. Rodgers parla di un'età di immaginazione sociologica, che rende inconcepibile pensare gli individui al di fuori della società e delle relazioni sociali e rende evidente la pressione della società sugli individui. Negli anni '70 strutture e istituzioni diventano meno visibili, mentre si afferma la scoperta dell'*agency* individuale. Allo stesso tempo, gli esperti di politica estera iniziano a teorizzare la possibilità di un *regime change* che faccia a meno della storia e di un cambiamento graduale. A fianco alla scelta individuale, si consolida il potere dei mercati di influenzare ogni sfera della politica. Non si può parlare di un unico fenomeno, né utilizzare in maniera onnicomprensiva categorie come neoliberalismo, che rischia di omogeneizzare e unificare ciò che appare come un insieme di fatti, nuovi linguaggi, immaginari sociali, istituzioni.



L'età della frattura ha subito una torsione nel 2011, con un'ondata di manifestazioni a livello globale. Le forme negative e rabbiose di protesta, nate da una fragile base e caratterizzate da un linguaggio dell'odio, adottato da Trump in USA ma anche da alcuni leader europei, hanno avuto come controparte l'impegno civico e politico di Bernie Sanders, della Women's march, del movimento #metoo e di Black Lives Matter. Questi movimenti hanno avuto tuttavia dimensione locale, spesso originandosi a livello cittadino e non nazionale, e hanno sostenuto un'idea di individuo incorporato nei rapporti sociali. A ciò è corrisposta l'accelerazione della disgregazione dei partiti e l'aumento del voto di protesta. Si assiste insomma a una rivolta contro il mercato, contro il capitale mobile e anche contro i rifugiati: una rabbia che paradossalmente finisce per offrire sostegno a forze politiche che, al netto dei proclami, non intendono certo mettere in discussione il predominio del mercato.

Con la sua relazione intitolata "The lethargy of political theory: facing up to ideolonyms, clichés and misconceptions" Michael Freeden ha messo la centro la teoria politica. Freeden ha osservato come negli ultimi trent'anni il concetto di "frattura" sia stato assente dalla teoria politica, la quale ha invece preferito il concetto di rottura. Gli studiosi di teoria politica hanno cioè affrontato le preoccupazioni etiche della società (multiculturalismo, migrazione...) mantenendo in secondo piano i problemi politici. Nella storia del pensiero politico si è aperto un divario tra la filosofia e la teoria politica, che ha comportato uno scivolamento dalla difesa aperta della democrazia all'"interpretazione" della democrazia. Si è creato così un nuovo equilibrio tra le discipline scientifiche che ha avuto quattro effetti: l'inclusione, oltre gli intellettuali, della gente comune nello studio delle ideologie; la nascita di ideologie democratizzanti caratterizzate da un linguaggio più "vernacolare", giornalistico; la separazione degli universalismi astratti dai particolarismi concreti; l'affermarsi delle emozioni a scapito della ragione. In questo quadro si colloca l'emergere degli "ideolonomi", falsi e creati *ad hoc*, che rimpiazzano artificialmente le ideologie autentiche. Gli ideolonomi, come le *fake news*, le post-verità, gli *alternative facts*, tracciano una nuova mappa di ciò che è ideologicamente pensabile, forniscono nuovi criteri di verità, riconfigurano il modo in cui processiamo le informazioni ideologiche e cambiano le nostre aspettative. Le false notizie escono fuori dalla sfera privata e trovano spazio in quella pubblica e nelle istituzioni. Sono un elemento destabilizzante della democrazia, che diventa dominio dei populismi.

Proprio il populismo rappresenta uno dei foci della relazione di Sergio Fabbrini: "An holy alliance between Nationalism and Populism? Europe in

Perspective”. Analizzando la congiuntura epocale 1989-1991, Fabbrini ha descritto il processo che ha portato alla fine dello Stato-nazione in Europa e alla sua trasformazione in Stato-membro, una trasformazione che non sarebbe stata possibile senza la scomparsa dell’URSS. Nel 1990 cambiano radicalmente le strutture politiche europee: da una politica di indipendenza si è passati a una politica di interdipendenza. L’interdipendenza, piuttosto che la globalizzazione o l’unione monetaria, è la vera posta in gioco. L’idea di Unione tra Stati ha cercato di rispondere a questa nuova esigenza, cercando di accomodare i sovranisti nazionali e quelli sovranazionali. Il risultato è stato però lo stabilirsi di una santa alleanza tra nazionalismo e populismo, che ha prevalso sull’idea di interdipendenza.

La relazione di Federico Romero, “From liberal internationalism to white nationalism: globalization’s nemesis”, ha spostato l’attenzione dall’Europa agli Stati Uniti, concentrandosi in particolare sulla politica estera. Romero ha descritto sei principali tappe o punti di sviluppo degli affari esteri statunitensi. Inizialmente, negli anni ’70, ha prevalso il concetto di contenimento. Lo sviluppo come strumento strategico viene abbandonato, non è più una priorità, e allo stesso tempo si tenta di indebolire la sovranità nel Sud globale. Nasce un nuovo ordine economico in cui si lascia il campo libero alla competizione di mercato. Il secondo punto, sempre negli anni ’70, è la svolta strategica della Cina, con un aumento delle esportazioni cinesi verso mercati più ricchi. L’influenza degli Stati Uniti supera quella dell’URSS, mentre l’Est asiatico adotta una strategia di esportazioni aggressiva. Il terzo momento riguarda l’espansione del sistema occidentale a livello globale, con la diffusione di una cultura antistatalista e antisovranista dei diritti umani, tesa a proteggere individui e minoranze. Mentre nel Medio Oriente la violenza funziona da strumento di governo, la storia sembra essere diventata definitivamente dominio dell’Occidente. Il quarto passaggio è la *War on Terror* in Iraq, un grande sforzo strategico americano che, tuttavia, ha destabilizzato la regione, rafforzato tra gli arabi l’idea di scontro di civiltà ed esteso l’influenza dell’Iran. Il quinto punto corrisponde alla presidenza Obama, che ha privilegiato le partnership e gli accordi multilaterali al posto dell’iniziativa autonoma degli USA. Infine il sesto momento è la crisi del 2008 e la lunga recessione risolta dalle economie emergenti, come la Cina, che hanno sostenuto la domanda a livello globale, mentre il contributo degli Stati occidentali si è limitato al salvataggio delle banche.

Attraverso questa ricostruzione, Romero ha descritto il passaggio dall’internazionalismo della guerra fredda alla rinazionalizzazione delle economie e alla competizione economica globale, come in un gioco a somma zero. Il risultato è una riarticolazione nazionalistica degli Stati, in cui tuttavia gli



USA ricoprono un ruolo minore rispetto al passato. In questo scenario, la risposta populista trasforma la paura degli effetti della globalizzazione in un'agenda politica razzista e nazionalista.

L'ultima relazione di Andi Shehu, dal titolo "The Rise and Demise of International Keynesianism", ha mostrato, infine, la traiettoria globale delle politiche keynesiane, dagli anni '30 del Novecento fino alla fine degli anni '70. In questo frangente le politiche di aggiustamento strutturale hanno definitivamente cambiato il volto delle politiche keynesiane, sebbene inizialmente fossero state presentate solo come loro complemento. Le regole economiche e monetarie stabilite dagli accordi di Bretton Woods (1944) vengono ripensate complessivamente con la nascita del G7 (1975), quando viene meno uno dei principali fattori di sostegno del keynesismo internazionale, ovvero la volontà dell'amministrazione statunitense di farsene portavoce. Il trionfo neoliberale negli Stati Uniti ha dunque corrisposto al tramonto del keynesismo sul piano internazionale.

Nell'insieme il concetto di frattura è emerso nelle sue varie facce e nel suo sviluppo storico, fino a mettere a fuoco le urgenze del presente. D'innanzi alla "letargia politica" (come l'ha definita Freedman) della fase attuale e alle sfide poste da nazionalismi e populismi imperanti, il concetto di frattura così com'è stato discusso nel seminario rappresenta una lente utile e necessaria per comprendere e analizzare le complesse trasformazioni del presente.